

ORIZZONTI

# Cesare Pavese, canti di terra, vento e polvere

**INIZIANO DA ROMA** le celebrazioni per il centenario della nascita dello scrittore piemontese nato il 9 settembre 1908. Un autore che rappresenta un'Italia di cui non sappiamo più niente, che sta scritta sulle mani di nonni, bisnonni, trisavoli

di Paolo Di Paolo

EX LIBRIS

*Mio fratello è figlio unico perché non ha mai trovato il coraggio / di operarsi al fegato e non ha mai pagato per fare l'amore / e non ha mai vinto un premio aziendale (...) perché è convinto che esistono ancora gli sfruttati malpagati e frustrati*

Rino Gaetano  
«Mio fratello è figlio unico»

Da domani

Una mostra incontri e letture

Si inaugurano domani alle 15.30 le celebrazioni dedicate dalla Casa delle Letterature di Roma a Cesare Pavese nel centenario della nascita («Cesare Pavese, il mestiere di scrivere», a cura di Maria Ida Gaeta, Fabio Pierangeli e Franco Vaccaneo,

Piazza dell'Orologio 3). Una mostra internazionale di mail-art, la rassegna completa delle prime edizioni delle opere di Pavese, incontri e letture teatrali. Nella prima giornata, introdotti da Maria Ida Gaeta e Giulio Ferroni, discuteranno dell'attualità di Pavese Arnaldo Colasanti, Daniela De Liso, Roberto Gigliucci, Cristiana Lardo, Anco Marzio Mutterle e

Gianni Venturi. Alle 17.30, alla presenza di Carlo Lizzani, Achille Occhetto, Franco Ferrarotti e Mario Motta, sarà proiettato il film *Cesare Pavese. Gli amici*. Il 2 aprile Marco Baliani leggerà testi di Pavese. Il 23 aprile sarà infine proiettato il film *Un paese ci vuole*, sceneggiato tra gli altri da Bruno Gambarotta e diretto da Vanni Vallino. Info: 06.68134697; 06.6832740.

piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti» (*La luna e i falò*, 1950).

L'insistenza sul simbolismo di paesaggi e situazioni rischia di sminuirne la concretezza. Invece la terra, la polvere, il vento non sono mai astrazioni, ma cose che in Pavese si toccano o si attraversano (con il corpo). Nessuno come lui ha saputo raccontare il senso, la verità anche crudele dell'estate; e quanto essa coincida segretamente con la vita della pelle, con il suo mutare, con il sesso, con la morte. Il «calmo calore» dell'estate, le ore

**L**e pagine forse più belle che siano mai state scritte su Cesare Pavese (se ne accorse Italo Calvino), non le ha firmate un critico, ma una scrittrice: Natalia Ginzburg. *Ritratto d'un amico* sta in un piccolo, sorprendente libro del 1962 che si chiama *Le*



Da sinistra: Cesare Pavese negli anni della maturità, con Elio Vittorini, con Maria Bellonci al Premio Strega 1950. Sotto, la sua stanza nella casa della sorella Maria. Le foto fanno parte della mostra che si aprirà domani a Roma

*piccole virtù*. «Il nostro amico - scrive Ginzburg - viveva nella città come un adolescente: e fino all'ultimo visse così». «Era, qualche volta, molto triste: ma noi pensammo, per lungo tempo, che sarebbe guarito di quella tristezza, quando si fosse deciso a diventare adulto: perché ci pareva, la sua, una tristezza come di ragazzo (...). Qualche volta, la sera, ci veniva a trovare; sedeva pallido, con la sua sciarpetta al collo, e si attorcigliava i capelli o sguagliava un foglio di carta; non pronunciava, in tutta la sera, una sola parola; non rispondeva a nessuna delle nostre domande». «Gli restava dunque, da conquistare, la realtà quotidiana». Il nome di Pavese non viene pronunciato mai, nel ricordo di Natalia. Tornano però, alla fine, i suoi versi - quando le tocca rammentare una poesia in cui, anni prima di uccidersi, aveva forse immaginato la sua morte. «Solo l'alba entrerà nella stanza vuota. / Basterà la finestra a vestire ogni cosa / D'un chiarore tranquillo, quasi una luce». *Ritratto d'un amico* vale molte pagine critiche, vale un'introduzione a Pavese - o almeno un manuale di istruzioni all'umore di Pavese. C'è, nel testo di Ginzburg, uno spirito o una tentazione a po' alla Garboli: rintracciare nei gesti, nel tono della voce, nel modo in cui qualcuno - un amico (scrit-

**Nasce nelle Langhe a Santo Stefano Belbo: paesaggi che si toccano e si attraversano leggendo le sue opere**

tore) - ci appare, le ragioni e i segreti della sua opera. E c'è un cercarlo nei luoghi, come per un atto di restituzione, o per un ulteriore incontro. «Andammo, poco tempo dopo la sua morte, in collina. C'erano osterie sulla strada, con pergolati d'uva rosseggiante, giochi di bocce, cataste di biciclette (...): il paesaggio, al margine della città e sul limitare dell'autunno, che lui amava». «Leggere e studiare Pavese oggi», come faranno domani alla Casa delle Letterature di Roma, alcuni critici letterari di diverse generazioni, significa anche misurare la distanza che ci separa da lui. Nato nel settembre di cento anni fa e morto nell'agosto del 1950, Pavese pare confinato (o au-



to-confinato) in quella prima metà di secolo: l'aria, la conformazione del paesaggio, perfino i gesti, nei suoi libri, sembrano vincolati a tutt'altra Italia. E forse davvero non c'è una, tra le sue opere, che sembri affacciata sul nostro tempo (che ne preveda una tensione, e intenda spiegarcela); non c'è suo libro che non ci faccia avvertire - a volte con una scossa, uno strappo - il nostro venire, essere «dopo». Inattuale Pavese - e tanto più interessante per questo: richiede, a chi gli si accosti, lo sguardo sfasato, asincrono, dell'archeologo. Spesso sbrigativamente ridotto a una serie di formule manualistiche o giornalistiche - «il mestiere di vivere», la città e la campagna, il mito -

**Scrisse Natalia Ginzburg: «Era qualche volta, molto triste... ci pareva la sua, una tristezza come di ragazzo»**

Pavese ha subito le distrazioni (anche volute) prima dei soliti cultori dell'impegno e poi di chi va cercando tra gli scrittori gli «anticipatori». Pavese non anticipa; Pavese «è» un'Italia di cui non sappiamo più niente: sta scritta sulle mani di nonni, bisnonni, trisavoli, di chi ha avuto il destino stretto tra due guerre. Di chi, in quello stesso destino, potrebbe avere incrociato il tempo e il sapere della terra (stanchezza, rughe, ossa rotte) e poi averlo voluto fuggire, con azzardo e senso di colpa - a cercare cosa? La città, altra vita, diversi desideri e miti, anche i libri. «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle

vuote e sospese: «So che le mie mani e il mio corpo erano divenuti una cosa tenera e viva, come appunto le nuvole, l'aria e le colline in quelle sere d'estate», scrive in *Feria d'agosto* (1946); le notti leggere, spensierate in città (*La bella estate*, 1949). Pavese chiede troppo alla realtà; chiede di indicargli dove scoprirla autentica. Si espone ad essa nudo - con abbandono e insieme timore, con malizia (verginità) adolescente (si veda il racconto *Nudismo*, sempre in *Feria d'agosto*). E allora non è più questione di città o campagna, di contraddizioni, ma di nudità (propria) di fronte alla solo apparente nudità delle cose. «La campagna appare nuda ma non è (...) Mi chiedo se c'è un fosso, una costa, un pezzo solo di terra che mani non abbiano scavato e rifiato. Dappertutto è segnato di sguardi e parole umane». È da rintracciare in quel fosso, o lungo quella costa, il luogo della scrittura di Pavese. Essa vorrebbe abitare uno spazio non «segnato», davvero e finalmente nudo. Senza più vincoli con quella «quotidianità» (di terra o d'asfalto non importa), che secondo Natalia Ginzburg gli restava da conquistare: «Proibita e imprevedibile per lui che ne aveva, insieme, sete e ribrezzo; e così non poteva che guardarla come da sconfinite lontananze».

**POESIA** Nella sua nuova raccolta poetica sceglie di raccontare in versi da un lato la tossicodipendenza, dall'altro l'esperienza della detenzione  
**Paolo Ruffilli e le due prigioni: voci da ascoltare nelle «stanze del cielo»**

di Roberto Carnero

**S**ono due «carceri» diverse, ma speculari e a un certo punto complementari, quelle raccontate da Paolo Ruffilli nella sua ultima raccolta poetica, *Le stanze del cielo* (Marsilio, pp. 94, euro 12,00). Da un lato la prigione e l'esperienza della detenzione, dall'altro la tossicodipendenza e le sue conseguenze, fisiche e psicologiche, su chi si trova ad attraversarla. Due voci, quelle dei due personaggi protagonisti delle diverse situazioni, delle quali il poeta si pone in attento ascolto. Un ascolto che, prima ancora della voce così bene individuata del «poeta-narratore» - chiara, efficace, inconfondibile, come sempre nelle prove di questo autore che negli anni ha ormai configurato un suo originalissimo percorso creativo -, è forse la qualità prima dell'ope-

ra. Ma che cosa intendiamo con la parola «ascolto»? Si tratta di un atteggiamento di fondo fatto di attenzione umana e di partecipazione emotiva, di capacità di simpatia nei confronti delle persone e, più in generale, della condizione umana, soprattutto di una condizione umana dolente e sofferita (vedi già, tra i libri precedenti di Ruffilli, il poemetto *La gioia e il lutto*, 2001, dedicato alla tragedia dell'Aids), al di là dei pregiudizi e anche dei semplici luoghi comuni. Così prova a spiegare con le sue parole il carcerato: «Si fa tutto il possibile / Per questa gente», ti dicono di noi, / «per farla stare meglio: / da bere e da mangiare / più che sufficiente, / e sonno quanto basta, / le loro messe, i libri / ore di svago e di riposo». / Ma è un altro, il nostro, / differente stato, / inerte e doloroso».

In questa capacità di chinarsi su (o, meglio, di accostarsi a) chi vive una condizione di disagio sta la carica umana, la forza prima di questi versi, in una parola forse un po' desueta (ma uno studioso serio e decisamente poco naïf come Alberto Casadei di recente ci ha scritto sopra un bellissimo saggio) la sua «ispirazione». L'indubbia qualità letteraria del testo è come se fosse la conseguenza di questa «bontà» del punto di partenza. Dicevamo che le due parti del libro, i suoi due argomenti strutturali, si sviluppano separatamente, ma va anche detto che essi presentano diversi richiami reciproci e punti di contatto. Simile, infatti, è, per molti aspetti, la prigione fisica di chi è stato recluso dalla società per aver fatto male agli altri a quella tutta interiore, ma non meno terribile, di chi si è chiuso con le proprie mani in un isolamento autodi-

struttivo. Così il tossicodipendente rievoca le origini della propria scelta: «Non fu curiosità / e non fu noia / la cosa che mi spinse / e mi ha smarrito... / fu anzi la coscienza / minuziosa / di me e del mondo / a muovere e guidare / i passi ignoti / del mio precipitare. / Il mondo ed io, / corrispondenze esatte / (...) Più che fuggire / gli sono andato / incontro, / ma niente ho mai / subito o abbandonato». Anche la voce del detenuto suona vera e credibile quando prova a descrivere il suo «inferno»: «Se solo lo sapessi / cosa è cambiato / nel frattempo in me stesso, / cosa sono diventato / e se alla fine / è stato tutto il dolore / che c'è in mezzo... / Può darsi mi sia / soltanto ribellato / all'idea di non avere / un mio futuro. / È già assurdo a dirlo. / Ma chi può vivere / senza prospettive? / Questo è l'inferno / e solo chi sta dentro / può capirlo».

Come si vede anche solo da queste brevi citazioni, la versificazione di Ruffilli non è di quelle che si avvolgono su se stesse in un'autocongiunta oscurità. Sono, al contrario, pagine in cui l'autore ricerca, con tutta evidenza, la possibilità di mettersi in comunicazione con chi legge, facendolo partecipe di un'esperienza, un'esperienza di vita e di riflessione. E lo fa con un piglio narrativo, che dilata le capacità della poesia nella direzione delle esigenze del racconto. Da qui anche la tenuta estetica - stilisticamente attenta, concentrata, senza sbavature in una ritmicità volutamente distesa - di una poesia che nasce da una forte moralità, non disgiunta, come nota giustamente Alfredo Giuliani nell'introduzione al volume, da una chiara componente civile. In un modo, però, felicemente autentico, cioè per nulla scontato o di maniera.